



Nel processo per i delitti politici Francesco Marino Mannoia conferma le accuse al senatore e rivela che nel '79 ci fu una prima riunione con i boss per il «comportamento di Mattarella»

«Andreotti incontrò pure Bontade nella riserva dei Costanzo»

Dal nostro inviato
ROMA. È venuto dall'America dopo quasi due anni di silenzio. «Per costruire una società migliore nell'interesse dei nostri figli», dice. Il tempo di mettere piede in Italia, di sbarcare nell'aula bunker di Rebibbia per l'interrogatorio al processo sui delitti politici e lancia subito la bomba: «Andreotti? Si incontrò con i boss della cupola». No, non c'entra la famosa storia del bacio con Totò Riina e nemmeno quella della riunione nella villetta di via Pitrè. Di queste parlano altri pentiti. Lui, Francesco Marino Mannoia, «oro colato» secondo i giudici dell'antimafia, pesca dalla memoria una prima missione segretissima dell'ex presidente del Consiglio e fissa i suoi ricordi alla primavera del 1979. Località: una riserva di caccia dei Costanzo di Catania, in una imprecisata zona della Sicilia. Oggetto: i malumori di Cosa Nostra per i comportamenti di Piersanti Mattarella.

Un'accusa nuova di zecca che fa parte dell'ultima on-

data di dichiarazioni data 3 aprile 1993. L'ex «chimico» e killer della mafia si è «confessato» a New York con il procuratore Gian Carlo Caselli e con il suo vice Guido Lo Forte. Ora nell'aula bunker di Rebibbia conferma: «Andreotti scese a Palermo e si incontrò con Stefano Bontade, i cugini Salvo, l'onorevole Lima, l'onorevole Nicoletti, Gaetano Fiore e altri».

Marino Mannoia dà

Immediata arriva la smentita dell'esponente democristiano che contesta ancora una volta l'attendibilità dei pentiti

qualche segno di insofferenza, forse farebbe volentieri a meno di parlare del senatore a vita, almeno in questa sede. E incalzato dalle domande, gli scappa una battuta che tradisce il suo fastidio: «Mi sembra che qui stiamo facendo il processo ad Andreotti».

L'avvocato Francesco Crescimanno lo rassicura,

il presidente Gioacchino Agnello sorride, e il pentito può tornare a calarsi nel clima pesante della fine degli anni Settanta. Il segretario della Dc palermitana Michele Reina era già stato ucciso, strani fermenti scuotevano il partito cattolico e il presidente della Regione Mattarella, «che prima aveva fatto favori a Cosa Nostra», si era messo in testa di far pulizia nel viscido mondo degli appalti.

«Bontade non mi precisò quale fosse stato in dettaglio il tenore dei colloqui, né mi parlò dell'atteggiamento assunto dall'onorevole Andreotti. Mi disse solo che tutti quanti si erano lamentati di Mattarella e concluse dicendo: staremo a vedere».

Il 6 gennaio del 1980 il presidente viene assassinato in via Libertà. Una decisione presa da tutti i componenti della commissione provinciale: «Furono perfettamente concordi Riina, Calò, Inzerillo e Bontade. Erano d'accordo, anche se formalmente estranei, i cugini Nino e Ignazio Salvo».

I nomi dei killer? Eccoli:

«Salvatore Federico, Francesco Davi, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo».

L'uccisione del massimo vertice istituzionale in Sicilia ebbe effetti devastanti anche in seno al mondo politico. Ed è in questo scenario tormentato che, stando alle rivelazioni di Marino Mannoia, si inserisce la seconda visita di Andreotti, stavolta nella villa di via Pitrè.

«Venne con la coda in mezzo alle gambe e così se ne andò, meglio mogio. Proveniva da Trapani dove era giunto su un aereo privato affittato dai Salvo. Arrivò tra le dieci e le undici, la riunione durò al massimo tre quarti d'ora. L'ho visto personalmente. Andreotti è sceso scrutandosi intorno, ed è subito entrato nella villa. Se non ricordo male, era vestito di scuro. Non aveva cappotto o impermeabile perché eravamo in un periodo caldo. Io non assistetti al colloquio che si svolse tra l'onorevole Andreotti, Salvo Lima, Nino e Ignazio Salvo, Salvatore Inzerillo, Stefano Bontade, Girolamo Teresi, Giuseppe

Albanese. Rimasi ad attendere in giardino insieme con Salvatore Federico, Angelo La Barbera e Santino Inzerillo».

Fu una riunione concitata, assicura Marino Mannoia che senti «delle grida provenire dall'interno». E quando l'incontro ebbe fine, «Andreotti andò via con i cugini Salvo a bordo di un'autovettura blindata».

Lasciarono la villa anche i mafiosi. Ricorda il pentito: «Lungo il tragitto, Bontade raccontò che Andreotti era venuto per avere chiarimenti sull'omicidio di Mattarella e che gli aveva risposto: in Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la Dc dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale. Potete contare solo sui voti del nord, dove votano tutti comunisti. Accettatevi questi. Bontade aggiunse che aveva diffidato Andreotti dall'idea di adottare interventi o leggi spe-

ciali poichè altrimenti si sarebbero verificati altri fatti gravissimi».

Scoppiata la guerra di Stefano Bontade, l'ambiente politico subisce uno scossone. Marino Mannoia commenta: «Riina e i suoi cercavano la fiducia di Andreotti. Ho sentito dire che non si sono trovati bene con lui nel senso che Andreotti non è risultato disponibile come era tempo prima. Tanto è vero che fu deciso di dargli una dimostrazione facendo pervenire, anche all'Ucciardone, l'ordine per tutti gli uomini d'onore di far votare in tutta la Sicilia il Psi, e in particolare Martelli, e un candidato di Partinico che mi pare si chiamasse Filippo Fiorino».

Ieri sera, in un'intervista al TG5, il senatore Andreotti ha confermato le sue impressioni che i pentiti che lo accusano sono manipolati da non meglio precisate centrali dell'intelligence internazionale.

Enzo Mignosi

«Mattarella ucciso perché voltò le spalle ai boss»

Dal nostro inviato
ROMA. Vanno in scena i delitti politici, tormentato capitolo della storia d'Italia. Una storia intricata, densa di trame misteriose. Tre uomini di partito spazzati via da strategie criminali ancora oscure: Michele Reina nel marzo 1979, Piersanti Mattarella nel gennaio 1980, Pio La Torre nell'aprile 1982. Omicidi di mafia. Ma non solo mafia.

Francesco Marino Mannoia apre squarci inquietanti sull'agguato che costò la vita al segretario regionale del Pci e al suo autista Rosario Di Salvo. «Io stavo da due anni all'Ucciardone con Giovan Battista Pullarà. I corleonesi davano la caccia agli scappati, c'erano molti morti anche tra gli uomini delle istituzioni. Il delitto La Torre ci sembrò inutile, anzi dannoso per Cosa Nostra perché avrebbe scatenato la controffensiva dello Stato. E infatti pochi mesi dopo fu approvata la legge sul sequestro dei patrimoni. Io conoscevo La Torre per sentito dire. Dicevano che rompeva, ma che significa? Se avessimo dovuto uccidere tutti i politici che stavano sul palcoscenico a parlare contro la mafia...».

E allora? «Allora ci convinchemmo che c'era sotto qualcosa di più importante». Cosa? Marino Mannoia allarga le braccia. Di più non sa. Il quesito resta sospeso nel vuoto.

Al piano d'azione partecipò anche Totò Cancemi, giura Marino Mannoia, smentito però dallo stesso pentito di Porta Nuova che si è sempre tirato fuori dal delitto di

piazza Turba. In sella a una moto, armati di Colt 45 e mitraglietta Thompson, c'erano, comunque, Pino Greco «scarpuzzedda» e un altro killer, forse Mario Prestifilippo, forse Giuseppe Lucchese. Agì d'appoggio una squadra formata da vari mafiosi. Ricorda un solo nome: Mario Zaccheroni, poi morto in un incidente stradale.

Per un giallo che si apre, un altro che si chiude. Marino Mannoia ride quasi quando gli chiedono se i neofascisti siano scesi in campo per uccidere Mattarella. Lapidario: «I panni sporchi si lavano in famiglia».

E Giusva Fioravanti? E Gilberto Cavallini? «Escludo totalmente la partecipazione dei terroristi neri». Seppa che non parteciparono? «Non seppi che parteciparono. Cosa Nostra certi affari li fa in proprio».

Curioso destino, quello di Fioravanti e Cavallini. Sono i due unici imputati accusati di aver premuto il grilletto contro Mattarella. Perfino la vedova del presidente, Irma Chiazzese, testimone oculare del delitto, lo ha riconosciuto in svariate occasioni. Ora il pentito demolisce la sua versione e l'intero impianto contenuto nella requisitoria della Procura che del coinvolgimento dei «neri» ha fatto uno dei suoi capisaldi.

Marino Mannoia invece nega, e fissa l'identità degli assassini: «Salvatore Federico, Francesco Davi, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo». Proprio la foto di Inzerillo, l'allora capo della Criminalpol Bruno Contrada mostrò

alla signora Chiazzese in un incontro avvenuto a Londra. Ma la vedova Mattarella scagionò il killer e su Contrada calò l'ombra del sospetto: «Voleva depistare le indagini».

Il pentito si dichiara agnostico sull'omicidio di Michele Reina. Dice che di sicuro ha avuto un ruolo Girolamo Teresi («mi disse qualcosa in proposito ma non ricordo») e si limita a una sommaria descrizione del movente: «La mafia lo uccise per mandare un segnale alla Dc, per far capire che in Sicilia vale solo la legge di Cosa Nostra».

Reina si opponeva? «Reina non era una persona limpida, anzi era molto chiacchierato.

E forse il motivo della sua eliminazione va ricercato nei contrasti sorti su alcuni affari che aveva in comune con esponenti di Cosa Nostra».

L'interrogatorio di Marino Mannoia è una carrellata su vecchie storie e personaggi di mafia. Riaffiora un tema velenosissimo che chiama in causa Rosario Nicoletti, indicato come amico di Stefano Bontade.

Qualche anno fa, a spiegazione del suo suicidio, si parlò di rimorso per un tradimento. Quella versione fu attribuita a Marino Mannoia. Ma non si trovò lo straccio di un verbale. Ora il verbale c'è. Ecco cosa afferma il pen-

I familiari del presidente: «Troppi tentativi di depistaggio»

Le dichiarazioni di Francesco Marino Mannoia hanno suscitato la reazione dei familiari di Piersanti Mattarella. La moglie Irma ed i figli Bernardo e Marina, in una nota, affermano che: «È giunto il momento di dire basta! Il processo per l'assassinio di Piersanti Mattarella ha subito tentativi di depistaggio volti ad ostacolare il raggiungimento della verità anche al fine di scagionare Giusva Fioravanti e i suoi misteriosi riferimenti. Troppo spesso vengono riportate con enfasi affermazioni di chi in realtà riferisce voci sentite da altri. È insensato parlare di rapporti, sia pure remoti, di Piersanti

Mattarella con questo o quel capomafia».

«Piersanti Mattarella fu eletto presidente della Regione siciliana — prosegue la nota — con una grande maggioranza proprio perché erano ben conosciuti i suoi atteggiamenti nei dieci anni precedenti di vita politica regionale contro le incrostazioni di potere, la corruzione e la mafia. A nessuno erano o potevano essere ignote le sue intenzioni e il suo modo di comportarsi: sostenere che abbia cambiato comportamenti durante la sua presidenza è semplicemente ridicolo ed è un insulto alla verità».

«Nicoletti aveva comunicato la decisione di Mattarella di mettersi contro Cosa Nostra, donde la decisione di ucciderlo che aveva causato il rimorso di Nicoletti».

C'è un episodio specifico che il killer pentito racconta: «Una sera io, Stefano Bontade, Girolamo Teresi e Giuseppe Albanese ci recammo a un appuntamento che Bontade aveva con Nicoletti sotto un edificio sito in una via vicina a piazza Politeama e parallela a viale della Libertà. Bontade ebbe una discussione animata con Nicoletti e visibilmente lo maltrattò. Io ero rimasto in auto e Bontade, non appena tornato da quel colloquio, esclamò: questo crasto se non mette la testa a posto lo dobbiamo ammazzare. Io chiesi il motivo e Bontade mi rispose che Nicoletti si stava riversando più su Riina e Calò, trascurando così Bontade che voleva essere lui ad avere rapporti privilegiati».

Ne esce a pezzi anche la figura di Piersanti Mattarella. Mannoia si scusa: «Non vorrei appesantire la posizione di un uomo ucciso ma purtroppo la situazione è questa...». Prima parla del padre Bernardo, ex ministro democristiano («era assai vicino a Cosa Nostra»), poi ricorda «i favori fatti da Piersanti a Bontade e ai Salvo». Ma precisa: «Non era un uomo d'onore».

Ce n'è pure per un altro politico morto ammazzato, Salvo Lima, già bollato da vecchi pentiti. Ma Marino Mannoia va oltre e spiega «che era uomo d'onore riservato», cioè che si muoveva senza

che altri mafiosi estranei alla «famiglia» fossero a conoscenza della sua appartenenza alla mafia.

Perché Cosa Nostra aveva rapporti così stretti con i politici? «Bontade ripeteva che i mafiosi erano una massa di ignoranti e che bisognava coltivare certe amicizie, altrimenti si restava indietro». Un boss dotato di buon fiuto, don Stefano, che seppa capire l'importanza di aggregarsi agli ambienti che contano. Per esempio, alla massoneria. «Si iscrisse alla stessa loggia di Giacomo Vitale, perché allargare il giro non guastava e le relazioni con i fratelli avrebbero agevolato al massimo l'organizzazione».

Non sempre è facile capire la filosofia di Cosa Nostra. E sulla cupola qualche concetto non è ancora chiaro. «Funziona come un tribunale - spiega Marino Mannoia - se necessario, svolge indagini e fa vere e proprie istruttorie. Convoca testimoni, apre il dibattito. Solo quando il quadro dell'inchiesta è completo si passa alla votazione per la sentenza finale».

Il pentito parla con disinvoltura, mette in guardia la corte dal pericolo di clamorosi scivoloni («queste cose prendetele con le pinze, le ho apprese da altri»), e dichiara la sua voglia di rendere una confessione piena e totale: «Prima non c'era la legge sui pentiti, la situazione era buia e lo Stato indifferente. Ora devo dare atto che esiste una volontà più incisiva di combattere la mafia».

[E.M.]